



Wisto, Padova 30/5 1892

IL PROCURATORE DEL RE

CONTRO IL DIVORZIO

LEZIONE

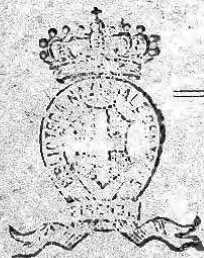
TENUTA IL 2 MAGGIO 1892

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

DA

VITTORIO POLACCO

PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO CIVILE



PADOVA - FRATELLI DRUCKER - VERONA

Librai-editori

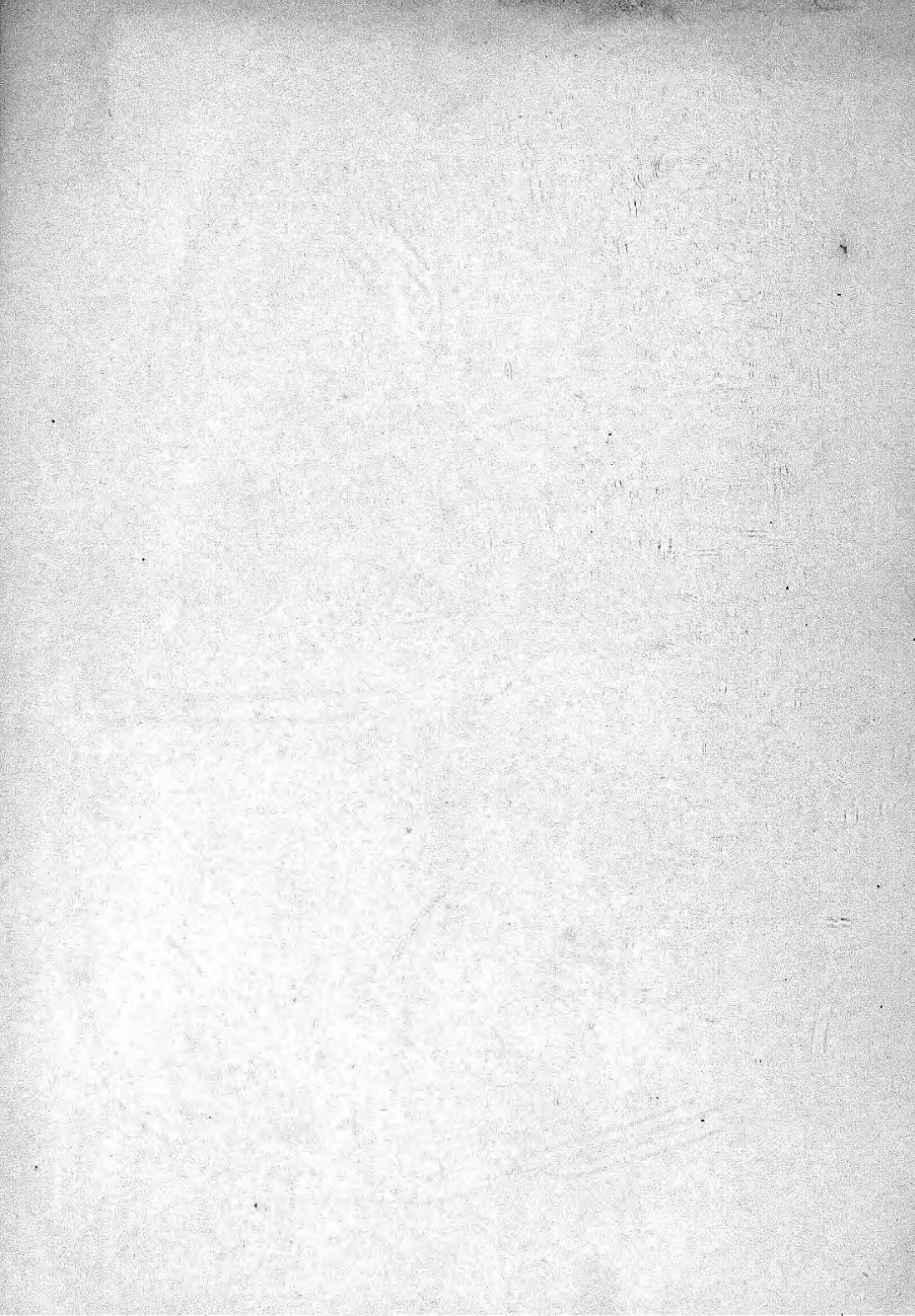
1892

7597. 11

11

7597

11



CONTRO IL DIVORZIO

LEZIONE

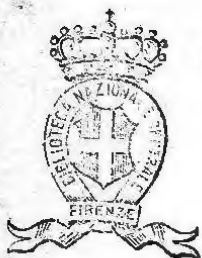
TENUTA IL 2 MAGGIO 1892

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

DA

VITTORIO POLACCO

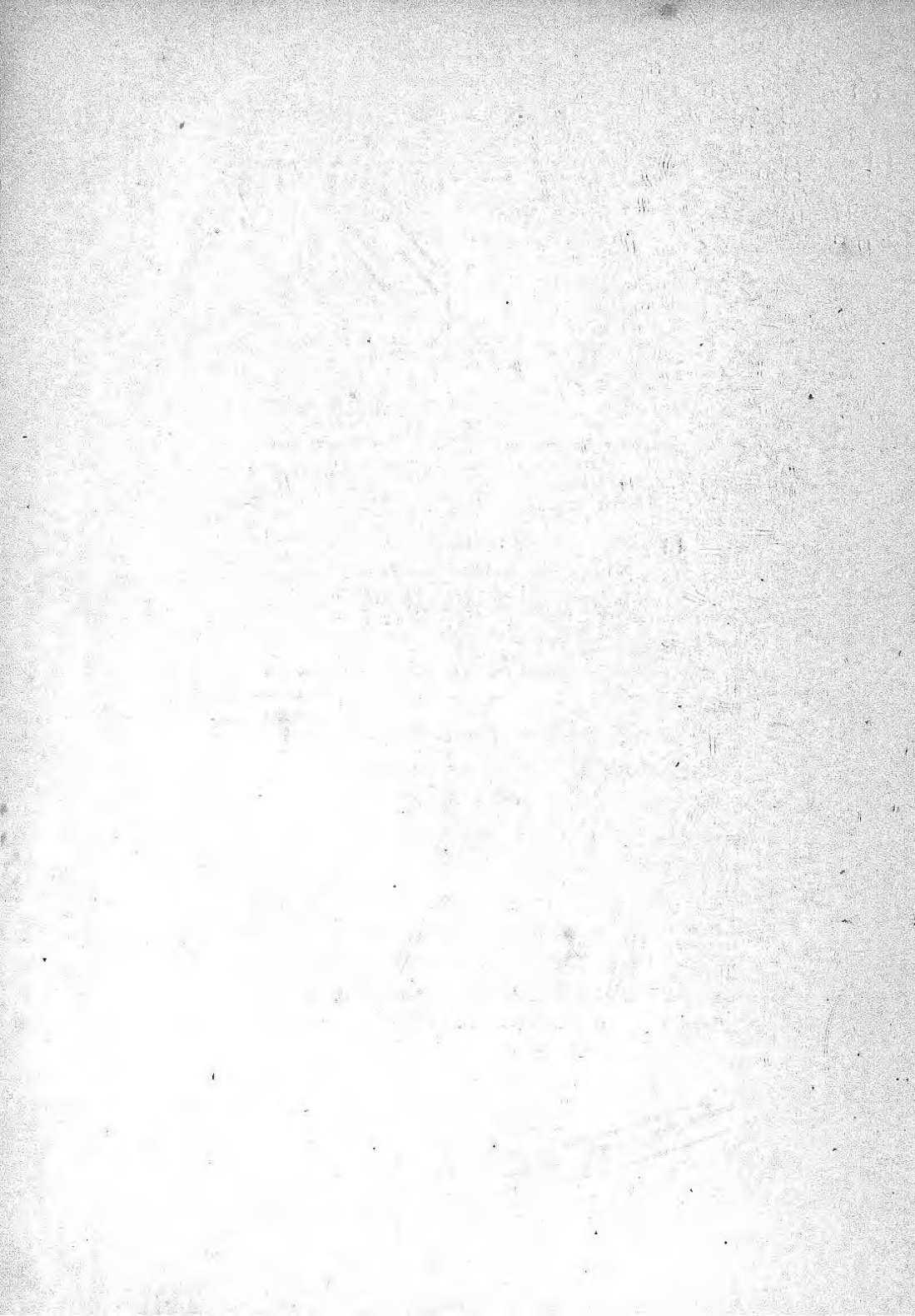
PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO CIVILE



PADOVA - FRATELLI DRUCKER - VERONA

Librai-editori

1892



Una lezione del chiaro Collega BRUGI in favor del divorzio altra ne ha provocato da parte mia a sostegno della tesi opposta.

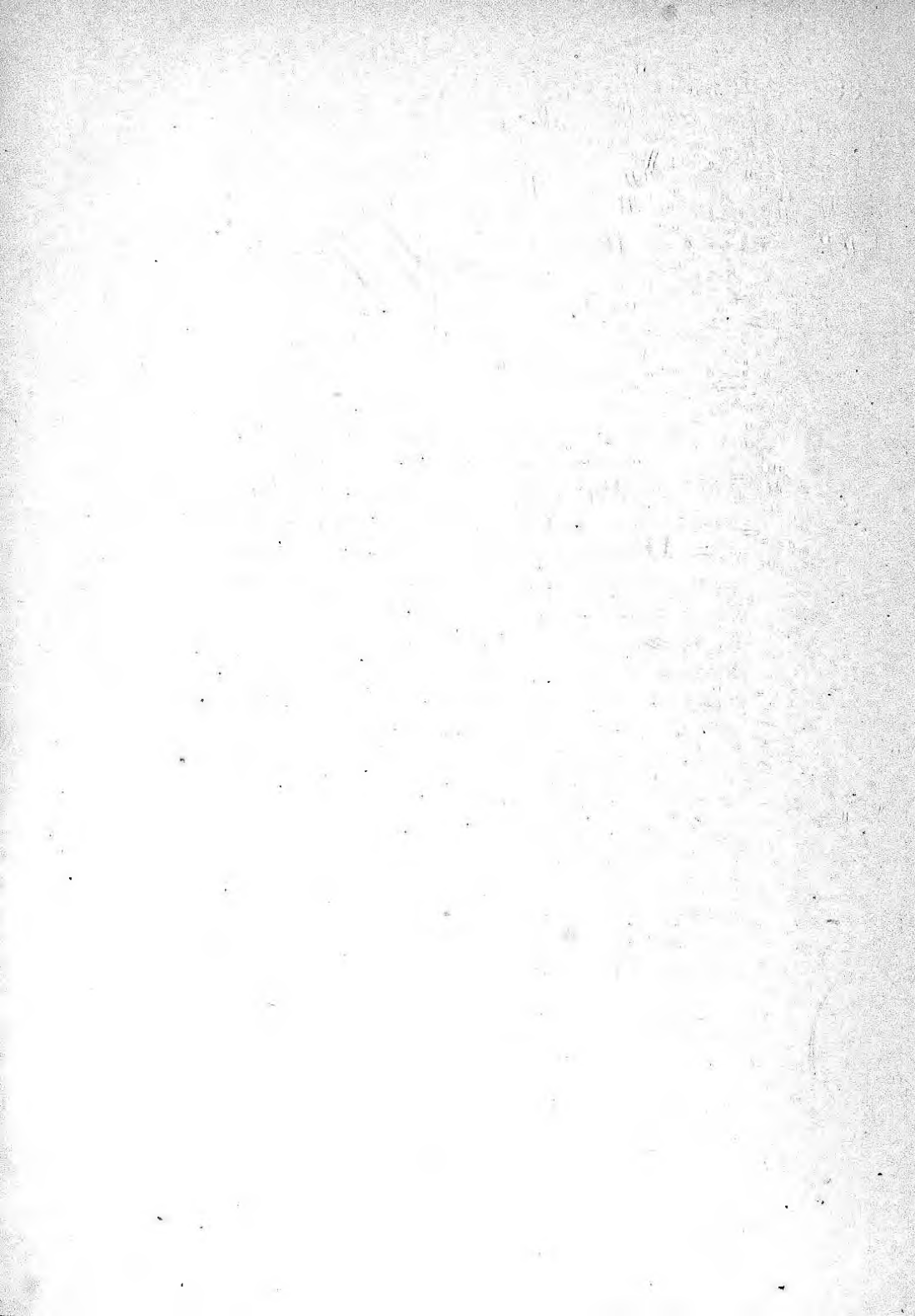
La pubblico ora, non tanto per aderire ad un desiderio gentilmente espressomi da varie parti anche su pei giornali (chè ciò non mi salverebbe dall'accusa di dare immeritato peso ad uno scritto-rello d'occasione), quanto invece per debito di propaganda.

*Da qualche tempo i divorzisti vanno fra noi agitandosi; e fanno bene, perchè è diritto e dovere di cittadini liberi l'adoprarli, con onestà di intendimenti e di mezzi, per il trionfo delle proprie idee, sì da muovere e guadagnare ad esse la leva potente della pubblica opinione. Ma perchè non dovranno gli antidi-
vorzisti imitarne il lodevole esempio, anzichè cullarsi nella beatitudine dell'uti possidetis, e fidar ciecamente nell'inespugnabilità dell'attuale ordinamento domestico? Scendiamo tutti quanti in campo da una*

parte e dall'altra, e ciascuno con quelle armi che ha in pronto, chè tutto serve quando si tratti di pugnare pro aris et focis e alla meschinità dei mezzi supplisca l'ardore dei combattenti.

Ecco perchè io credo quasi doveroso il dare pubblicità, oltre i limiti della scuola, a questa semplicissima lezione, che non ha certo la pretesa di svolgere compiutamente il gravissimo tema, nè di addurre gran che di nuovo in una questione tanto e tanto vessata.

CONTRO IL DIVORZIO



« Non so se Vi ho persuasi »: così chiudeva il mio Collega ed amico Brugè la brillantè sua conferenza in favore del divorzio. So che non Vi persuaderò: così comincio io la mia modesta lezione, nel rivolgermi a quanti divorzisti mi stanno ora dinanzi. La questione infatti, nella quale sorge fra noi così profondo il dissidio, è di quelle che hanno radice nel sentimento e col sentimento si risolvono, prima ancora di essere sottoposte al vaglio della ragione. Si è divorzisti od antidivorzisti così come si è credenti o miscredenti, per inconscio impulso dell'animo, quasi direi per istinto. Ci troviamo nell'un campo piuttostochè nell'altro senza potercene rendere in sulle prime sufficiente ragione, perchè così portano le naturali tendenze dell'animo nostro, il nostro particolare abito filosofico e tutto quell' assieme di convincimenti e di credenze, che danno a ciascun uomo una propria fisionomia morale. — Ma allora, perchè sciupare del tempo in discussioni vane, dalle quali nessuno uscirà convertito? Facile la risposta. È questa la sorte della maggior parte delle dispute che si aggirano sui più elevati problemi

d'indole filosofica e sociale, e tuttavia sono quelle che con maggiore costanza si accendono e si riaccendono; perchè, ove pure venga meno la speranza di far dei proseliti, dura tuttavia imperioso il bisogno di difendere la propria fede, quasi per uno spirito di conservazione della vita psichica corrispondente allo spirito di conservazione della vita animale. *Rationabile sit obsequium vestrum*: è il sentimento, sta bene, che ci spinge ad abbracciare l'una soluzione a preferenza dell'altra, ma la ragione viene tosto in soccorso, per confortarla con la forza dei suoi argomenti, dei quali comporre una trincea quanto è più possibile salda intorno alla rocca sacra delle proprie fedi. — Nel concreto caso poi il prendere la parola innanzi a Voi, carissimi giovani, aderendo al desiderio di tanta parte della mia scolaresca, mi è parso niente più che un dovere del mio didattico ministero. Il principio di elementare giustizia racchiuso nel motto *Audiatur et altera pars*, è pur uno di quelli che dovrà guidarvi costantemente nei vostri forensi dibattiti, ed è bene pertanto che sin dalla scuola cominciate a farne serena applicazione. Non convertirò nessun divorzista, che importa? avrò ad ogni modo adempiuto il debito mio di non lasciare sotto l'impressione di una teoria tanto più pericolosa, a mio avviso, quanto più magistralmente esposta, quelli tra Voi, che, incerti prima o noncuranti del grave problema, la accoglierebbero forse ora ad occhi chiusi per mancanza di qualsiasi contraddittore.

So di sostenere una causa che non ha intorno a

sè quell'aura di popolarità che circonda la tesi avversaria, so che a dichiararsi antidivorzisti si acquista facilmente nomea di retrivi, ma non mi sgomento per questo, chè il coraggio delle proprie opinioni è altra delle doti che noi dobbiamo infondere con la virtù dell'esempio negli animi vostri. Che se il mio dire semplicissimo non può competere con la dotta ed elegante parola dell'illustre Collega, in un punto tuttavia l'agguaglia, la sincerità e l'ardore del convincimento che lo ispira.

Ma al coraggio delle proprie opinioni vuol associarsi il massimo rispetto alle opinioni degli altri; e qui, credetemi pure, *iliacos intra muros peccatur et extra*, mentre alle parole poco misurate del GABBA ⁽¹⁾, che sono io il primo a deplorare, troppe e non dissimili io ne potrei contrapporre dei nostri avversari, per molti dei quali l'accusa di oscurantismo e di clericalismo al nostro indirizzo può dirsi addirittura un luogo comune. Nè vi nascondo la penosa impressione provata udendo lo stesso mio egregio collega perdere, nella foga del dire, l'abituale sua compostezza e la serenità di giudizio che non dovrebbe esulare mai da questo recinto sacro alla scienza, coi suoi strali più o meno coperti, ma soprattutto in quel punto in cui, smesso ogni ritegno, dichiarò gesuitico uno dei nostri più poderosi argomenti ⁽²⁾. — Farò di non seguirlo su questo terreno, e con tale promessa entro senz'altro in materia.

Sono scorsi ormai otto anni (perdonatemi questo personale ricordo) dal giorno in cui io inaugurava pro-

prio in quest' aula la mia carriera didattica con la prelezione ad un corso, nuovo in allora per l' Università nostra, di *Istituzioni di Diritto Civile*; e, parendomi doveroso di esporre sino dai primi passi il mio credo scientifico, fatta adesione alla scuola spiritualista, io insisteva soprattutto nel dichiarare che tra i fattori del *ius civile* va posta quella che potrebbe chiamarsi *idealità del diritto*. S' egli è vero, io diceva, come udiamo tuttoggiorno ripetere, che il Diritto è la vita, nulla di più naturale che, come nella vita vi ha la sua parte d' idealità, la sua parte d' idealità vi abbia altresì nel Diritto. Accade precisamente qui come in arte, dove il vero è cosa assai diversa da quello che al presente suolsi chiamare verismo, appunto perchè l' arte vera coglie e rispecchia della vita tutti i lati, l' arte verista invece, per un elemento sia pur necessario, altro ne trascura che è e sarà sempre non meno essenziale. — In queste idee gli studi ulteriori non hanno fatto che sempre più raffermarmi; ed oggi, nel ripeterle a Voi dinanzi, io ho la fortuna di poter addurre un nuovo e potente ausiliare, l' illustre professore KOHLER dell' Università di Berlino, a cui si deve un recentissimo prezioso lavoro, tutto consacrato a questo tema e che porta appunto per titolo *Gli ideali nel Diritto (Die ideale im Recht)* ⁽³⁾. Nè si tratta di un filosofo metafisico, di quelli che, come direbbe il mio amico Brugi, guardando sempre le stelle, corrono il pericolo di cader nel fossato; perchè il Kohler deve tutto al contrario l' alta sua rinomanza a studi di Diritto civile e commerciale condotti con metodo emi-

nentemente positivo, con larghissimo corredo di legislazione comparata e con tanta genialità di esposizione e di vedute, da costituire nella letteratura giuridica tedesca, generalmente plumbea per eccesso di trascendentalismo o di sottigliezza, una delle poche e più spiccate eccezioni. Il Diritto, egli dice, deve conformarsi non solo ai materiali bisogni degli uomini, ma altresì alle tendenze verso la Morale, verso il bello e verso la religione, che unite assieme costituiscono il lato ideale della vita umana. E il Diritto ha da tenerne conto anche allora che ne risultino attraversati gli sforzi per la materiale felicità, perch'esso non deve contribuire soltanto a rendere l'uomo felice, sibbene ad elevarlo sopra se stesso. Favorisca dunque tutto ciò che conduce l'umanità al raggiungimento dei più alti suoi scopi senza riguardo all'utilitarismo dei singoli, potendosi ben supporre l'umanità in un dato momento felice, e tuttavia deviante da quello che è il vero suo fine e che consiste non già nell'utile, ma nella virtù, nel sapere, nella elevatezza estetica e religiosa. Diremo quindi buono quell'ordinamento giuridico che, lungi dal provvedere esclusivamente al benessere dei singoli e alla maggior somma di felicità individuali, coltiva e asseconda gli ideali della civiltà, cioè quell'insieme di principi, che una determinata epoca civile rappresenta a se stessa quali postulati morali, estetici o religiosi. Il Diritto insomma, così chiude il Kohler il suo bel lavoro, deve svolgersi in modo da tener sempre elevati gli ideali civili e da mostrare costantemente che l'umanità non è qui per puro diletto, ma che ci

sono forze ben più alte che la muovono ed agiscono potentemente sul corso dei terreni destini. Certo, egli soggiunge, gli ideali mutano coi tempi, ma la formazione di ideali nuovi è sempre difficile: restiamo dunque avvinti con forza a quelli che la nostra civiltà ci ha dati sinora.

Sin qui il Kohler. Obbietteranno gli avversari nostri che la virtù non si impone, che altro è il dominio dell'Etica, altro quello del Diritto. D'accordo. Ma gli esposti principî, donde risulta l'ideale fattore esso medesimo di sociale progresso e di un benessere finale preferibile ad una felicità transeunte, questi principî, io dico, porteranno a concludere che, nella lotta fra opposte istituzioni, ciascuna delle quali presenti in misura uguale o pressochè uguale una certa somma di vantaggi e di danni, quella dovrà preferirsi dalla cui parte militi questa forza potente della idealità, meta, sospiro e conforto dell'uman genere, chi lo consideri nella sua indefinita esistenza, nel perpetuo suo divenire, ne' suoi supremi destini.

Oltre di che, s'egli è vero che la legge non fa il costume, nè ha virtù di rendere morale una società traviata, essa può tuttavia opporre degli argini al dilagare della corruzione, governando entro certi limiti e temperando il costume, che dalla mancanza di ogni freno legislativo, o peggio ancora da un ordinamento giuridico viziato trarrebbe all'opposto nuovo alimento alle sue intemperanze. E lo neghereste Voi forse, o miei illustri avversari, tutti o quasi tutti fautori delle nuove teorie sociologiche nelle applicazioni loro al Di-

riuto civile? Voi, che per risolvere la cosiddetta questione sociale, nella quale converrete che uno spirito di fratellanza e di amore fornirebbe il solo decisivo rimedio, non isdegnate tuttavia di ricorrere a tutto un armamentario di leggi, che va appunto sotto il nome di legislazione sociale? Se non volete cadere dunque nella più flagrante delle contraddizioni, dovrete pure concedermi che questo legislatore medesimo il quale può efficacemente opporre alla sfruttatrice avidità del capitale restrizioni e limiti, che ogni padrone dovrebbe meglio trovare nel fondo della propria coscienza, questo legislatore potrà anche in altri campi controoperare a malsane correnti, gelosamente custodendo quegli istituti, intorno ai quali aleggi ancora uno spirito di elevata idealità.

Ora se vi ha istituto che voglia essere circondato al massimo grado di cosiffatta idealità, questo è la Famiglia, il *seminarium reipublicae*, la molecola sociale per eccellenza, come la dice il GIRAUD-TEULON (⁴), e conseguentemente il matrimonio che ne forma la base. Fra le istituzioni civili esso rappresenta, per così esprimermi, la *mimosa pudica*, sulla quale non si può portare di leggieri la mano, o non senza la più scrupolosa delicatezza. Ed elemento fondamentale di questa idealità onde il matrimonio deve rimaner confuso, se vuole serbare la dignità che gli è propria di fronte ad illegittime sessuali unioni, è senza dubbio il principio della indissolubilità. Lo sentono gli stessi avversari, i quali per verità incominciano, e il mio Collega ve ne ha dato l'esempio, con lo sciogliere al detto principio

un magnifico inno, ch'io amo ritenere sincero; ma subito dopo vi apportano più o meno larghe eccezioni, non accorgendosi o non volendo accorgersi che distruggono con una mano ciò che hanno innalzato con l'altra. Perchè, o Signori, nell'ordine filosofico non ci ha via di mezzo: la indissolubilità o si ammette nella sua assolutezza, o irremissibilmente si condanna anche col decamparne in un unico caso. La possibilità infatti che qualsiasi unione matrimoniale, incappando in quel caso, si sciolga, è quanto basta per alterarne tutta quanta l'essenza; la temporaneità, virtualmente infiltratasi allora in qualsiasi coniugio, lo ha già snaturato, togliendogli l'elemento caratteristico differenziale in confronto delle illegittime unioni. Non è questione di più o di meno, ma di essere o non essere, perciocchè la perpetuità del legame, cardine del matrimonio per confessione degli stessi avversari, muta il carattere suo di principio, ammesso comunque il divorzio, per trasformarsi in una più o meno estesa accidentalità. Lasciatemi dire dunque che l'omaggio alla indissolubilità in bocca ai divorzisti, suona per me molto simile alla famosa formula del *Re per grazia di Dio e volontà della Nazione*: alla grazia di Dio si concede in apparenza il primo posto, ma in realtà la sola a valere si intende che sia la volontà della Nazione, con la quale infatti l'appaiare il concetto della sovranità per Diritto divino è come voler mettere assieme l'acqua ed il fuoco.

Per quanto avversi alla tesi ch'io sono qui venuto a difendere, mi renderete, io spero, questa giustizia,

che mentre i divorzisti, e tra noi il mio esimio Collega, fedele alla loro dottrina non solo, ma altresì a tutto il loro sistema di argomentare, mentre i divorzisti, io diceva, vedono tutto fosco nell'attuale regime del matrimonio assolutamente indissolubile, e vi tirano contro a palle infuocate, colorendo invece con le tinte più rosee il vagheggiato avvenire domestico, io invece Vi ho già detto che ciascuno dei due opposti ordinamenti matrimoniali presenta la sua parte e di vantaggi e di danni. Ciò che incombe al legislatore è di pesare gli uni e gli altri, facendo che da ultimo, se le partite si pareggiano o quasi, il tracollo alla bilancia lo dia quell'alto concetto dell'idealità, che, astraendo dall'attimo fuggente, propaga i suoi benefici effetti in un lontano permanente avvenire.

Io Vi ammetterò dunque spassionatamente buon numero dei mali che sogliono imputarsi al sistema vigente, quantunque ad esagerarne l'entità e l'estensione non poco si prestino il sentimentalismo e la fantasia, che nella innegabile infelicità di talune mogli maltrattate o di mariti offesi trovano facile alimento a impressionanti invettive contro la tirannia della legge. Romanzieri, drammaturghi, giuristi dotati di facile vena oratoria, sanno presentarvi il quadro di tali miserie con tanta efficacia, che l'esclamazione *Divorzio, divorzio* erompe tosto dall'animo di chi legge od ascolta. Ma diffidate di queste subitanee impressioni: a mente riposata Voi potreste pentirvi di avere ceduto all'impulso del primo momento, precisamente come vi pentireste pronunciando sotto la

immediata influenza del ribrezzo che suscita un atroce delitto, la irreparabile pena di morte. L'abolizione appunto del carnefice è titolo di gloria per la legislazione della nuova Italia, che non metterà in forse la bontà e la elevatezza di tanta conquista, per ciò che le manchi il consenso di altre nazioni civili. Che se, lo ripeto, in taluni casi speciali l'estremo supplizio parrebbe a prima giunta la sola sanzione adeguata al delitto, una più matura riflessione dimostra che con misure meno radicali può sempre esplicarsi, ed anche con maggiore efficacia, il ministero penale, serbando al tempo stesso inviolato un alto principio, il rispetto cioè dovuto all'umana personalità. Così nel caso nostro. E neppure qui ci conturbi l'isolamento o, per essere più esatti, il distacco dalla grande maggioranza delle altre legislazioni, inquantochè conservando, sia pure soli o quasi soli, ciò che altre nazioni han distrutto, si può far opera esemplare di civile progresso, quanto innovando dove gli altri conservano. Questo della *legislazione comparata* è un tasto che dovrò ritoccare fra breve. Torno ora dunque al mio punto di partenza.

Fatta concessione, io diceva, dei lamentati inconvenienti contro i quali negli irriflessivi suoi slanci ogni cuore pietoso invocherebbe senz'altro il divorzio, io Vi esorto, o Signori, ad esaminare meco per un istante il rovescio della medaglia. Supponiamo il divorzio attuato; o che sarebbe ritornata per questo l'età dell'oro nei coniugali rapporti? Donne sacrificate, povere martiri ne avremmo ancora e forse più di prima. Fino allora la persuasione della indissolubilità, come ripeteva anche di recente assai

bene il BONGHI ⁽⁵⁾, avea la virtù di prevenire o per lo meno di comporre molti dissidj, e serviva di freno al divampar di passioni a cui con ferrea, ma salutare tenacia la potestà civile negava legale sanzione. Ora invece un marito, che per volubilità di carattere e per la sazieta troppo spesso conseguente nei sessuali rapporti al raggiunto e pienamente goduto possesso, propenda al mutar degli amplessi, troverà presto insopportabile uno stato, nel quale è assurdo il perseverare dal momento che la legge dà pur modo di uscirne, e con travimenti e con sevizie creerà contro di sè, ma in sostanza a proprio vantaggio, una delle cause legali di divorzio. Ed eccola allora la povera donna, innamorata forse di lui con l'ardore dei primi momenti, ossequente all'avita fede che condanna il divorzio, dibattersi in una lotta angosciosa, in cui è fatale ch'essa soccomba. Vi si ribellino pure il suo cuore e la sua fede, giungerà tuttavia il momento, in cui l'anima affranta dalle crescenti sevizie di un uomo, che ha già cominciato a considerarla come estranea in sua casa e usurpatrice di un posto ch'egli è impaziente di conferire ad un'altra, dovrà cedere. Si adatterà alla semplice separazione, chiesta, come troppo spesso accade per evitare pubblici scandali, simulando reciproco consenso: ma ecco già quanto basta perchè il marito possa cantare vittoria; chè la provvida legge permetterà poi di convertire la separazione in divorzio, trascorso che sia un certo numero d'anni: è così, lo sapete, secondo la legge francese ed il progetto Villa che in tanta parte vi si inspira. La statistica comprova il mio asserto.

Il signor WILCOX, in un importantissimo libro intitolato *Il Problema del divorzio, Studio di Statistica*, constata p. e. che agli Stati Uniti nel 1888 il 65,8 % dei casi di divorzio si concedette ad istanza della donna, e, poichè chi formula la domanda è la parte che si dichiara sempre innocente, bisognerà concludere, egli dice, che il marito distrugge i vincoli del matrimonio più spesso che non la donna ⁽⁶⁾.

E in tuttociò che spettacolo edificante pei figli! Non vale il dire che con la indissolubilità oggi vigente e col troppo blando palliativo della separazione, si correrà maggiore il pericolo di vederli crescere fra la turpitudine di un duplice concubinato. Anzitutto ciò presuppone la immoralità di entrambi i genitori, mentre per rappresentarsi quel familiare disordine ch'io vi ho testè tratteggiato basta l'immoralità di uno solo. Data poi la legge com'è attualmente, la custodia dei figli verrà assegnata al coniuge innocente ed onesto ⁽⁷⁾, che si consacrerà loro ben di sovente con una virtù di abnegazione non tentata dal miraggio di possibili nuove nozze e mantenuta invece desta dalla possibilità e dalla speranza di ricomporre un giorno il primo ed unico focolare domestico. Ricomposizione questa della quale non è raro che i figli stessi siano occasione ed impulso, come vediamo ritratto in due piccoli gioielli della moderna nostra letteratura drammatica, l'*A tempo* di MONTECORBOLI, il commovente monologo *Semplicità* di LUIGI RASI, nei qua i si rivela tanta conoscenza del cuore umano quanta possono averne spiegata tutti assieme riuniti quegli altri dram-

maturghi, che dalla scena hanno fatta l'apologia del divorzio. Ditemi francamente, o Signori, se si possa nemmeno di lontano paragonare a questa condizione dei figli, data la semplice separazione, lo scompiglio morale a cui li esporrà invece il vedere ciascuno dei propri genitori convolare, se così gli talenti, a nuove nozze e da ognuna di queste uscir nuovi figli, che la legge imporrà loro di riconoscere quali fratelli legittimi!

E poi, data per un momento la verità di ciò che, nel riguardo dei figli, si sostiene *ex adversa*, una capitale obiezione io faccio a quanti fra i miei avversari plaudono al concetto informatore della legge francese e del progetto Villa, fra i quali cito anzitutto, *honoris causa*, il FIORE, che a questa tesi ha consacrato un apposito scritto⁽⁸⁾ e di recente il nostro BRUGI nella lodata sua conferenza. Voi mi ammettete che, salvo il caso di maggiori condanne penali il divorzio non si pronunzi subito, ma ci si arrivi soltanto per il tramite della separazione, dite che questa, prima di poter risolversi in divorzio, dovrà durare alcuni anni, e ne aumentate il numero, portandolo da tre a cinque, allorquando ci siano figli: segno manifesto dunque che Voi pure riconoscete il pericolo maggiore della vagheggiata vostra riforma quando sussista prole, ma segno più ancora che Voi esagerate, sia pure in buona fede, il timore di scandali durante la separazione, la cui vista contaminì l'animo dei figli, se poi consentite ch'essi abbiano ad esserne spettatori per la durata di tutto un quinquennio.

Ma che giova indugiare su considerazioni di tanta evidenza? — Gli avversari stessi, checchè ne dicano, sentono in fondo che la questione dei figli è per la tesi loro lo scoglio il più grave: ed ecco perchè ad attenuare l'impressione ch'essa produce su ogni cuore ben fatto, il mio Collega si affrettasse a dichiararvi che al postutto questo ostacolo non lo si deve ingrandire, mentre si verifica essere più frequenti le domande di divorzio da parte dei coniugi senza prole. Ma qui, mi spiace il dirlo, egli ha messo il piede in fallo. Lasciando stare infatti il dott. BERTILLON, per convincersi del contrario egli non avrebbe avuto che a consultare le statistiche ufficiali della Francia, la più affine a noi fra quante Nazioni possiedono in oggi il divorzio, quella precisamente da cui noi siamo soliti ad aspettare ed accogliere con beata cecità il figurino della moda anche in fatto di leggi. Orbene, l'ultima statistica ufficiale dell'88 ci mostra che su 16233 famiglie di divorziati, di cui si è potuto conoscere la situazione esatta, solo 7718 erano senza figli; la maggioranza dunque, cioè il 52 %, è fornita, tutto all'opposto di ciò che si voleva far credere, non dagli sterili ma dai matrimoni fecondi (*).

Altro inconveniente del divorzio che mi basterà appena accennare, tanta ne è l'evidenza, consiste nella molto maggiore leggerezza con la quale, dove esso sia legge, verranno combinati i connubi, e dico ciò non tanto nel senso che ne cresca il numero, quanto che ne peggiori la qualità per la precipitazione della scelta. A entrare in questo carcere a vita, come con

tanta crudezza di frase chiamano il matrimonio indissolubile, ci si pensa naturalmente e ci si ripensa, mentre invece a cuor leggiero si contrae il matrimonio se per una porta d'ingresso ne presenti in cambio tante d'uscita e permetta in certo modo quella figura di contraddanza, che si chiama *changez de dame, changez de place*.

Quest'ultima bionda immagine non è mia, io la tratto da un bel romanzo intitolato *Après le divorce* di MARCO MONNIER, l'illustre francese tanto amico d'Italia⁽¹⁰⁾. Lo conoscete questo romanzo? Si fa presto ad esporne la tela, e mi pare ne valga la pena. Un onest' uomo ottiene il divorzio dalla moglie, che tutte le apparenze accusano come rea di adulterio; poi, benchè l'abbia sempre nel cuore, sedotto da un cumulo di circostanze e con la illusione di poterla dimenticare nelle braccia di un'altra, contrae nuove nozze. Subito dopo ecco l'innocenza della reietta farglisi casualmente palese, e la fiamma del mal sopito amore ridestarsi allora nell'animo suo più gagliarda. Ma la seconda moglie, che non intende di prestarsi tanto facilmente a quel famoso *changez de dame, changez de place*, gli impedisce di riprendere il suo posto nella prima famiglia: egli vi rientra bensì, ma quale amante di colei, che fu già sua moglie ed ora non è più che la sua concubina. Questa la posizione che gli ha creata la legge, per non dichiararlo reo di bigamia.

Casi da romanzo, mi dirà taluno, ma io non ci veggio proprio nulla d'inverosimile; e poi servi-

ranno, se non altro, a mostrare che, se la fantasia spiega tuttogiorno arditamente le ali nel figurare i drammi della indissolubilità, un orizzonte non meno largo lo schiuderebbe a' suoi voli questo tanto agognato divorzio. D'altra parte il generalizzare da casi singoli, più o meno probabili per quanto possibili, o peccati facili a ripetersi seppure talvolta avvenuti, è proprio prerogativa non di noi antidivorzisti, ma degli onorevoli nostri contraddittori. Oh non avete udito il mio amico Brugi dichiarare senz'altro che, lunge dall'essere il divorzio, come diciamo noi, elemento disgregatore della famiglia, è invece l'indissolubilità che disgrega *nientemeno che lo Stato*, costringendo i suoi figli a mutare nazionalità, com'è avvenuto di recente nelle alte sfere di una nostra ambasciata? Parrebbe quasi che noi assistessimo ad un esodo giornaliero dei nostri connazionali verso altri lidi e nuove meno inospiti patrie, non sotto il pungolo della fame, come avviene purtroppo fra gli agricoltori nostri, ma sotto il pungolo del libero amore insofferente della unicità del talamo! Non accordiamo, per carità, a qualche caso patologico l'onore di essere elevato a regola del nostro vivere sociale. Se c'è chi, per poter mutare famiglia, non si perita di rinnegare la patria, tal sia di lui: cittadini siffatti meglio perderli che non conservarli. È per le migliaia di fratelli, che il Nuovo Mondo ci sottrae col miraggio di una meno martoriata esistenza, che deve palpitare il cuore della Nazione, non per queste quantità veramente trascurabili nel nostro bilancio demografico, intorno alle quali metto pegno che

non si sarebbe levato tanto clamore se, anzichè alle dorate sfere della *high-life*, appartenessero anch' esse al vile gregge dei campi. — Ma lasciamo questa parte, che vorrei chiamare aneddotica, e risaliamo a riflessioni d' indole più generale e più seria.

Quale è il precipuo movente per cui, in nome della pubblica moralità, s' invoca da tanti il divorzio? Lo scopo di rendere meno frequenti i concubinaggi e conseguentemente minore il numero dei figli naturali. È stato precisamente questo spettro del concubinaggio, al quale si abbandoneranno, si dice, i coniugi quando non abbiano altro rimedio che la separazione, quello che ha dominato, si può dire, tutto quanto il discorso del mio illustre Collega, anche per questo ch' egli, tenendo costantemente e quasi esclusivamente rivolto lo sguardo al lato fisiologico, è partito da questa premessa (riproduco tali e quali le sue parole) che uomini di carne ed ossa non possono ribellarsi in fine alla spinta delle passioni. Lasciando di discutere questa premessa, molto azzardosa, per le conseguenze alle quali menerebbe a voler essere coerenti, osservo semplicemente che è ben problematica la diminuzione dei concubinaggi vantata qual beneficio della facoltà di divorziare, anzi, dirò di più, essa è smentita dall'esperienza. È certo infatti che molti dall' infelice esito del primo matrimonio disciolto saranno indotti a non contrarne più e preferiranno sempre gli illegittimi ai legittimi amori. Si fa presto a dire che per una famiglia mal piantata che si discioglie si dà il modo di costi-

tuirne due nuove felici. Questa è poesia bell'e buona: si suppone infatti dimostrato che quei due elementi che non hanno potuto combinarsi assieme, sappiano e possano e vogliano ciascuno trovarne poi un altro, col quale perfettamente armonizzare. Ciò corrisponde alla illusione, lo dirò col TEMPIA, uno dei pensatori più profondi che abbiano scritto sul divorzio, di chi si rappresentasse la società e in essa le combinazioni matrimoniali come il mischiarsi di un mazzo di carte che ciascun giuocatore cui non capitino buone voglia far rimeschiare e ridistribuire: bisogna, se si può, scemare le carte cattive, ma, per quanto si rimischino e si tornino a distribuire, non cresce mai un infinitesimo di probabilità che ai giuocatori presi insieme e nel complesso della partita capitino migliori ⁽¹¹⁾.

Ad affermare si fa presto, ma occorrerebbe mi si fornisse la prova che là dove fu introdotto il divorzio è diminuito il numero dei figli naturali di quel tanto, in cui si ravvisava prima il contingente fornito da persone coniugate procreanti di contrabbando, fuori del domestico tetto. Ora non solo gli avversari non la somministrano siffatta prova, ma sono io in grado di dare l'opposta, risultandomi dalle statistiche della Francia che vanno fino al 1890 come dall'84, anno in cui vi entrò in vigore la legge sul divorzio, andò sempre crescendo la proporzione delle nascite naturali sulle legittime ⁽¹²⁾. Nè questo è tutto, perchè quelle benedette statistiche, a sempre più sconcertare i piani dei nostri avversari, ci mostrano che proprio da quell'anno 1884 data in Francia una continua diminuzione nel numero

dei matrimoni, mentre d'altro canto, come avrò occasione di provare fra poco, la cifra dei divorzi vi si eleva in modo da impensierire. — E basti di ciò, ora che le cifre nel loro severo, ma non menzognero linguaggio, in un paese per genio di razza uguale al nostro sono venute a dare la più solenne smentita alle previsioni dei divorzisti.

Se dunque, tirate le somme, il divorzio non è quel rimedio al mal costume dei concubinaggi, che sarebbe per me la sola ragione etico-sociale in suo favore, e d'altra parte invece turba, considerate nel loro assieme e non in singoli casi, l'ordinamento e la stabilità delle famiglie e in seno ad esse diventa esca ai dissidi, fomite alle sevizie del sesso più forte sull'altro per isfogo di volubili amori, morale scompiglio nella condizione dei figli, incentivo a minor ponderazione nella scelta del proprio coniuge, donde altresì il pericolo di agevolare per manco di selezione il decadimento della razza, io Vi domando se, meglio che come valvola di sicurezza, frase tanto abusata dai nostri oppositori, non lo si dovrebbe raffigurare come la fenditura o il pertugio della macchina, che, per piccolo che sia, ne determinerà inevitabilmente lo scoppio. Escò di metafora. È un fatto innegabile, senza voler essere *perpetui laudatores temporis acti*, che i vincoli famigliari sono al giorno d'oggi rallentati e di molto. I nuovi orizzonti della vita pubblica, nei quali l'uomo dei nostri tempi si slancia con insaziabile smanìa di clamorosi successi, l'industrialismo invadente, la febbre dei subiti guadagni,

e tutto un assieme di desiderî incomposti e di passioni in fermento che spingono le forze singole a coalizzarsi in grandi masse, organizzandosi in società ben più complesse che non sia la società domestica, tutte queste cause unite assieme e al di sopra di esse l'affievolirsi purtroppo del sentimento religioso, non fanno che minare di continuo la familiare coesione. — Alle intime gioie del focolare muovono oramai spietata e trionfatrice concorrenza troppe distrazioni fuor della casa, onde la cura dei genitori pei figli si fa anche tra i migliori meno diretta e meno intensa e i figli in compenso più insofferenti del freno della paterna potestà. Ditemi ora se sia proprio questa la famiglia tipo, alla quale si possa impunemente affidare questo delicato strumento del divorzio, o se esso non finirà invece con lo sfasciarne addirittura il già sgretolato edificio. Occorre la famiglia saldamente e patriarcalmente costituita, come lo è stata per lunghissimo tempo, e non so davvero se continui ad esserlo e in caso per quanto tempo ancora, la famiglia ebraica, perchè il divorzio (che del resto razionalmente sempre io respingo) funzioni con minore pericolo, applicato cioè nella pratica solo a mali estremi come estremo rimedio.

Il divorzio, Vi ha detto il mio egregio Collega, verrebbe oggi in un ambiente più morale che per lo passato; e per questo passato egli intende il secolo della *Mandragora* e della *Calandra*, scritta da un cardinale e recitata alla Corte pontificia, e quello a noi più vicino dei cavalieri serventi e dei cicisbei. Ora io non avrei voluto udire richiarmi siffatti da uno scienziato tanto valoroso

e solito a dar prova di così retto senso storico, quale si è il nostro Brugi. Egli non ha riflettuto all'indole particolarissima delle sfere sociali in cui si incontravano allora quegli usi che giustamente egli sferza, ed ha confuso una società speciale con tutta la società di quei tempi: non ha riflettuto d'altra parte a quel fatto importantissimo, caratteristico dell'età moderna, che è la formazione e lo sviluppo di una nuova e ben più estesa classe sociale, la classe borghese, avente qualità e difetti in tutto suoi propri. In questa classe, in cui campeggia l'*aurea mediocritas*, non è già che la moralità sia maggiore, ma più coperta la corruzione, anzi una corruzione tanto più diffusa e deleteria e profonda, quanto più ipocritamente nascosta, quella *corruption fin-de siècle*, di cui il TAXIL si è piaciuto svelarci tutti gli orrori e le nefandezze. Io capisco più e temo meno i grandi vizî, che si spiegano alla luce del giorno in epoche di pure grandi virtù, perch'essi infine suppongono spiriti forti, e non come in oggi anime infrollite, spiriti forti nei quali fu detto benissimo ⁽¹³⁾ che le passioni ardono più violente, come certe febbri che spiegano la piena loro veemenza soltanto in organismi fisici vigorosi.

Questo il decantato ambiente morale, nel quale, a compimento dell'opera, dovrebbe fare la sua comparsa il divorzio. Il matrimonio, ha detto egregiamente l'ex guardasigilli FERRARIS, è uno stato di abnegazione ⁽¹⁴⁾; non dunque un semplice strumento di piacere; la fede giurata dagli sposi è per la mutua assistenza negli affanni non meno che nelle gioie, e in quest'intimo consorzio deve a tal uopo esplicarsi per parte dell'uno e del-

l'altro coniuge quella virtù di adattamento all'ambiente, ch'è pure uno dei concetti tanto e tanto invocati nell'odierna sociologia. Ora è proprio il divorzio quello che ci vorrebbe per mantenere al matrimonio questi caratteri in un'epoca come la nostra, nella quale la virtù del sacrificio e la tolleranza del dolore sono valori in disastroso ribasso, prova la frequenza dei suicidi.

Vediamo infatti quel ch'è succeduto e succede in Francia, per essere il divorzio entrato appunto in una società di tal natura. Appena introdotta la Legge dell'84 affluirono in gran numero ai tribunali le domande di divorzio, ma si credeva da tutti che, passato il primo periodo di esplosione, liquidati cioè i matrimoni da lunga pezza in sofferenza, che correvano a levarsi d'addosso questa cappa dell'indissolubilità con la foga e l'ardore dello schiavo, che rompe finalmente le proprie catene, sarebbe sottentrata la calma. E invece subito nell'87, ecco il divorzio riprendervi la sua marcia ascendente. I dati son questi che vado ad esporre. Nei quattro ultimi mesi dell'84 (chè la legge porta la data del 27 luglio) **1657** divorzi, cioè il 6 e 6 per 10,000 unioni, nell'85-**4267**, cioè il 5 e 7, nell'86 abbiamo una diminuzione, divorzi **2950**, come dire il 4 su 10,000 coppie, ma poi, come ho detto, si sale sempre: nell'87-**3636**, cioè il 5 per 10,000, nell'88-**4708**, cioè il 6, nell'89-**4786**, cioè il 6 e 2, nel 90-**5457**, cioè il 7 per 10,000 ⁽²⁵⁾, e ciò, rammentatelo bene, mentre i matrimoni decrescono. Si nota altresì che è la popolazione della città quella che più larga-

mente profitta della nuova legge: Parigi e il Dipartimento della Senna figurano alla testa della Statistica; quasi un terzo dei divorzi, il 30 o/o, lo dà Parigi, la moderna Babilonia; le altre città della Francia figurano pel 45 o/o nell'assieme dei divorzi, infine le popolazioni rurali non vi contano tutte sommate che per il 25 o/o. Nei paesi di montagna poi dove i vincoli di famiglia son rimasti più forti, la proporzione dei divorzi è debolissima, tanto da scendere dal numero di 77 su 1000 matrimoni, come la troviamo sulla Senna, al 2 su 1000 nelle Alte Alpi, nell'Alta Loira, all' 1 su 1000 nel Lozerre, nella Vandea, nelle Coste del Nord, al 0,4, 0,6 su 1000 nella Creuse e nel Cantal (¹⁶). Giusta riprova questa che il divorzio è pianta che attecchisce dove l'aria è malsana, e diventa altro degli indici misuratori di quella immoralità, che anch'esso alimenta.

Questi risultati spaventosi, che si era ben lungi dal sospettare quando si ristaurava il divorzio con la mira astratta, e non altro, di afferma e uno dei tanti diritti dell'uomo, della cui dichiarazione la Francia vanta dalla Rivoluzione in poi il privilegio, allarmano in oggi seriamente gli animi e gli ingegni più eletti di quella Nazione. « Da qualunque punto di vista si « esamini la cosa, non si può non ravvisarvi un sintomo « inquietante per l'avvenire del paese » così scriveva pochi mesi or sono *GIORGIO MICHEL*, ragionando sui dati che ho or ora esposti, nell' *Économiste français*, periodico nel quale, e basta il nome a provarlo, non si fa certo del sentimentalismo o della metafisica (¹⁷).

Ora quest' esempio della Francia è per noi bene

istruttivo, perchè altrettanto dovremmo aspettarci, per identità di cause, fra noi, qualora il progetto Villa diventasse legge. E stando le cose in siffatta guisa, ognun vede quanto perda della sua importanza l'argomento che i divorzisti traggono dalla legislazione comparata, e che a prima vista, non vi ha dubbio, colpisce. Che m'importa infatti che l'istituto sia ammesso in leggi di Nazioni le più disparate, se, quando vengo a quelle a noi più affini e veramente sorelle alla nostra per razza, per religione e per costume, in una parola alle genti latine, trovo Spagna e Portogallo fedeli con noi al principio della indissolubilità, e l'unica ribelle, la Francia, già sgomenta del baratro scavatosi con l'inopportuna riforma e forse a quest'ora pentita di averla introdotta? Chissà non venga più presto che non si creda il giorno in cui anche questa pecorella smarrita farà ritorno all'ovile: questi corsi e ricorsi sono pur frequenti presso quella grande, ma mobilissima Nazione, che anche nell'arte, e nel romanzo in ispecie, pare si rivolga ora all'antico, stanca di cancaneggiare fra le acri esalazioni del naturalismo il più crudo. — Ricordiamoci però che la Francia può con minore pericolo abbandonarsi a questo mutare di voglie e di capricci, perchè anche nel campo morale possiede risorse ignote ad altre genti, come per un certo tempo nel campo economico essa può permettersi, senza troppo soffrirne, una politica finanziaria protezionista ed una guerra di tariffe, da cui altri finisce ben presto con l'uscire stremato. Seguirla in questa faccenda del divorzio potrebbe dunque somigliare per noi alla scon-

sideratezza di un giovane gracile, che creda di potersi fare impunemente compagno di stravizio di un uomo robusto. Dove questi potrà, ritraendosi in tempo, riacquistare il vigore perduto, quello invece fin dai primi momenti avrà votato sè stesso alla morte.

Taccione poi gli avversari, quando vogliono mettere in rilievo la nostra singolare ostinazione nella indissolubilità coniugale, ch'essa è pure la regola anche in Austria, dal momento che nel matrimonio dei cattolici, ch'è quanto dire della grandissima maggioranza dell'Impero, il divorzio non vi è tollerato. Parimenti, per restare sempre in Europa, vanno sottratti ai calcoli dei divorzisti i sudditi cattolici dell'Impero russo, salvochè, caso in pratica eccezionalissimo, avessero contratto matrimonio innanzi al curato della Chiesa ortodossa⁽¹⁸⁾: in particolare poi nella Polonia russa la materia matrimoniale è regolata da una Legge 23 giugno 1825 che non ammette il divorzio⁽¹⁹⁾. Ecco dunque rotta la tanto decantata armonia delle legislazioni europee contro la tesi nostra.

L'osservatore scienziato poi, che non piglia le cifre e gli esempi in blocco, ma vi applica il *distingue frequenter*, non può prescindere anche nella nostra materia dalla classificazione per gruppi; agli occhi suoi pertanto, di fronte ai dati che ho esposti or ora, l'esempio di nazioni non cattoliche avrà un peso ben limitato nella questione che stiamo trattando, la quale, fissiamocelo bene in mente, non verte tanto sulla teorica ammissibilità del divorzio, quanto sulla pratica convenienza di introdurlo oggi in un paese com'è

l'Italia. Vi hanno certo nazioni protestanti presso le quali il divorzio funziona, e funziona senza inconvenienti gravi; ma ciò perchè ivi è tutto diverso dal nostro l'assetto familiare, diverso l'ambiente morale, diverso soprattutto quello religioso.

La storia, o Signori, non si cancella, ma propaga i suoi effetti nel tempo. Ora non fu semplice accidentalità se taluni Paesi hanno abbracciata la Riforma, altri invece rimasero ligi all'antica fede. Vuol dire che questi ultimi, o si trovavano e si trovano in condizioni morali alle quali il Cattolicesimo meglio d'ogni altro culto risponde, o che lo hanno conservato, quasi per forza d'inerzia, cioè per una tal quale indifferenza in materia di fede, che li trattenne dallo scomodarsi per cambiare bandiera. Ora nel primo caso noi dovremo dire che l'indissolubilità va per queste genti conservata perchè risponde a quello stesso ordine di condizioni e di idee, che le trattenne dall'abbandonare la Chiesa romana, nel secondo caso poi il toglierla dietro l'esempio di nazioni protestanti sarebbe atto di molta leggerezza, perchè mancherebbe fra noi quel freno che dalle stesse loro condizioni religiose a quelle genti deriva ⁽²⁰⁾. Bene o male che sia (non tocca a me il giudicarlo) sta il fatto che in quei paesi la naturale tendenza alle cose di religione dev'essere più viva se vi ha potuto suscitare o favorire il grande scisma, che divampò, lo sapete, in guerre terribili. Orbene, il genio di quei popoli tanto proclive all'eterno religioso (uso questa bella espressione del BARZELLOTTI ⁽²¹⁾) è già una forza potente a plasmare la famiglia in modo, da ren-

dervi meno pericolosa la introdottavi dissolubilità del vincolo. Si può dire in altri termini che la religione agisce ivi come la lancia dell'epico erce, che sanava le stesse ferite da essa prodotte. Il divorzio cioè, che la religione, e dietro di essa la legge, vi consente, trova in pratica nella religiosità più generalmente diffusa e più vivamente sentita il suo natural correttivo.

Ed eccomi pertanto, quasi senza volerlo, portato ad esaminare la nostra questione sotto un punto di vista importantissimo, che si suole troppo spesso trascurare o svisare: il punto di vista cioè religioso. Per il solo fatto che, in ossequio alle loro credenze, i Cattolici propugnano la indissolubilità del matrimonio, si grida che noi siamo tutti mancipi della Chiesa, nemici della laicizzazione dello Stato, e si fa la voce grossa nello sciorinarci degli imparatici sulla divisione e indipendenza della potestà civile dalla religiosa. « Chi e che cosa si oppone in Italia al divorzio? », si domandava da ultimo un accreditato giornale politico (²²). « Vi si oppone », esso diceva, « il prete, perchè l'istituto « del divorzio accentua il distacco fra la legge civile e « la ecclesiastica, ed è un nuovo passo verso un altro « divorzio, quello della società dalla Chiesa. » E sup-
pergiù è questa l'antifona di tutti quanti i nostri avversari. Ne volete ancora una prova? Non avete che a prendere in mano l'ultimo numero del periodico *Il Divorzio*, organo della loro propaganda, nel quale collaborano i principali campioni di tale riforma. Sotto il titolo « *Un triste compenso all'onorevole Bonghi* » vi

si legge un articolino in cui si nota come proprio di questi giorni, mentre il Bonghi si scalmanava alla Camera ad aiutare le idee retrive ed antidivorziste dei clericali, essi gli hanno dato prova del modo in cui sentono la gratitudine, condannando all'Indice la sua opera sulla *Vita di Gesù*. « Non sappiamo », conclude l'articolista, « se dobbiamo inviare all'illustre uomo « congratulazioni o condoglianze » ⁽²³⁾. Queste parole rivelano tutto un sistema. Di un punto tanto vitale pel sociale benessere si fa una questione di rappresaglia, una politica di dispetti di fronte alla Chiesa. Ah, voi cattolici ammettete come dogma l'indissolubilità, ebbene allora noi dobbiamo nel nostro programma scrivere tutto quanto l'opposto. Ora concetti simili basta enunciarli per averli già condannati. Rifiutare l'indissolubilità matrimoniale, perchè formatasi in seno della Chiesa, sarebbe all'incirca, scrive ottimamente il TEMPIA ⁽²⁴⁾, come voler buttar via i 1600 milioni delle nostre Opere pie, perchè in gran parte formati grazie alla religione ed ai preti. — Lasciamo dunque simili intemperanze di un giacobinismo cieco, almeno quando si pretende discutere scientificamente, e ricordiamoci invece ch'è dovere di saggio legislatore e di vero statista il tener calcolo di tutte le condizioni reali del paese ch'esso è chiamato a governare, e quindi anche delle condizioni religiose, che, comunque individualmente si giudichino, non cessano di essere un fatto reale e sociale di grande importanza.

È proprio un così gran bene questa nostra lotta con la Chiesa, che si debba accogliere con cieco entu-

siasmo tutto ciò che serve ad alimentarla e ad accrescerla? Pongo la questione e non la risolvo, perchè non è mio compito, nè sarebbe questo il luogo, di fare della politica ecclesiastica; ma certo, limitandosi alla pura constatazione dei fatti, non mi si vorrà negare che una parte assai notevole della Nazione ci vede più un male che un bene, ed accoglierebbe con esultanza una soluzione che permettesse di conciliare in tutto l'avita fede col sentimento di patria. Tanto che persino un Ministro di incontestato liberalismo ed anzi di tendenze individualmente pretofobe, ha pur fatti dei tentativi in questo senso: è storia oramai accertata, per quanto recente.

Mà poi, io domando: a parte pure il politico dissidio fra lo Stato e la Chiesa, non vi ha dunque nessun inconveniente, non vi ha pericolo di sorta nell'introdurre una riforma che ferisce tante coscienze? Al mio amico Brugi e in generale a tutti i suoi compagni di causa non pare. « I cattolici italiani anzitutto », egli Vi ha detto, « hanno finito col crearsi un cattolicismo del tutto individuale: chi è oggi infatti che accetti intiero il cattolicismo dal dogma dell' infallibilità del Papa sino al recente anatema del Rosmini? » Chi lo accetta? Una parte ragguardevolissima, anzi l'immensa maggioranza della Nazione. Io proprio qui non so fare di meglio che riprodurre, per tutta risposta al mio egregio Collega, queste parole sensatissime che il DE AMICIS mette in bocca ad uno dei personaggi del suo *Romanzo d'un maestro* ⁽²⁵⁾: « Perchè ci sono in città due terzi di indifferenti in religione, pigliate due terzi di trenta mi-

« lioni e pensate d'avere il conto del Paese. Che sproposito! Come quando dite: il tal fatto, il tal libro darà un gran colpo alla superstizione. Sì, come se fosse tanto facile il tirar dei colpi che arrivino alla coscienza umana attraverso diciotto secoli di credenze e di passioni. Voi credete di essere alla testa di un esercito di cavalieri, perchè, guardandovi intorno non vedete che gente a cavallo, ma questa non è che l'avanguardia, cari miei: l'esercito è pedoni e carriaggi. Galoppate pure, cittadini: il piccolo comune, che è il paese, verrà quando potrà. »

È dunque il solito vizio di generalizzare le risultanze di pochi dati, che ricorre tanto spesso fra i sacerdoti del positivismo! Eppoi, anche rimanendo nel campo delle classi cosiddette dirigenti, credo benissimo anch' io che molti, cattolici di nome, non accolgano poi tutti i dogmi, nessuno eccettuato, della Chiesa, chi arrestandosi a quello dell' infallibilità, chi riprovando l' ostracismo dato ai rosminiani e via dicendo. Ciò perchè, come ha detto il RÉNAN, ognuno ammette in materia di fede ciò che sente il bisogno di ammettere, e fa, per così dire, il letto delle sue credenze proporzionato alla sua misura ed alla sua persona ⁽¹⁶⁾. Ma è precipitata e gratuita la vostra asserzione che quanti dissentono dalla Chiesa sui punti or ora indicati debbano necessariamente dissentirne anche su questo dell' indissolubilità matrimoniale, la quale può darsi benissimo che entri, pur non entrandovi invece altri dogmi, in quel tal letto di credenze che ciascuno compone a se stesso e sul quale si adagia. Aggiungasi che altro è

che i singoli nell'intimo della propria coscienza facciano una cernita fra i vari articoli di fede ed altro il vedere lo Stato porsi in aperta contraddizione con qualcuno fra essi, dando così agli individui la spinta e la tentazione ad infrangerli, per quella forza morale ch'è pur sempre inerente alla legge.

E in ciò sta pure la principale risposta all'argomento specioso dei divorzisti, che cioè in ultima analisi nessun cattolico sarà costretto a divorziare se il suo sentimento religioso glielo vieti; in ciò la spiegazione dell'allarme che il progetto del divorzio ha suscitato fra i credenti e di quella petizione coperta da centinaia di migliaia di firme, presentata già al Parlamento per risparmiare all'Italia cattolica questa ferita, del che un legislatore non dottrinario dovrebbe pur darsi qualche pensiero,

Ancora altri riflessi concorrono a mostrare la fallacia di tale argomento. Va bene in teoria il dire che il coniuge credente farà a meno di valersi del divorzio anche se la legge glielo permetta, ma lo potrà egli sempre sotto le pressioni dell'altro coniuge, cui non trattenga un uguale scrupolo di fede? Inoltre, pronunziato il divorzio e data, che è cosa troppo frequente, questa disparità di credenze fra i divorziati, avremo che quello dei due che non crede potrà allegramente passare ad altre nozze, mentre invece l'altro si troverà privato della famiglia che la legge ha consentito d'infrangere, senza potervene altra sostituire perchè vi si ribella il suo sentimento cattolico.

Un'ultima osservazione ancora su questo lato reli-

gioso della questione, che troppo strettamente si connette e s'intreccia col lato giuridico-sociale, quando dalle astrattezze teoriche vogliamo scendere nel mondo dei fatti. Certo al dì d'oggi è intiepidita la fede: ma, sia forza di abitudine, o rispettabile omaggio alla tradizione, o frutto di riguardi familiari e sociali, o quel certo sedimento di credenze apprese dal labbro materno, che d'ordinario torna a galla anche nell'animo di un volterriano nei momenti più solenni della vita, che la Fede da secoli accompagna con le sue consacrazioni, fatto sta che è ben raro il caso che chi intende contrar matrimonio, non celebri il rito religioso: se mai è il civile che si tralascia, inconveniente gravissimo, del quale non tocca ora a me l'occuparmi. Orbene, il divorziato che voglia contrarre nuovo matrimonio dovrà accontentarsi del civile soltanto, inquantochè per la Chiesa è il primo nodo coniugale che rimane pur sempre. Ed ecco in ciò una causa che impedirà molte unioni legittime di persone divorziate, appunto perchè il costume riprova la mancanza della sanzione religiosa. Oppure esse, sotto l'impulso della passione, passeranno a nuove nozze facendo a meno della benedizione del sacerdote, e allora più tardi sorgerà facilmente, specie da parte della donna, il rimorso per la mancanza della sanzione divina ad un consorzio che in faccia alla Chiesa non è niente più che un concubinato, e per la posizione dei figli, che questa Chiesa considererà adulterini, per quanto la legge civile li dica legittimi. Basterà allora un avvenimento qualsiasi, una disgrazia familiare, la morte ad esempio di uno di questi figli, per far ri-

sorgere questi scrupoli, fonte d'infiniti dolori nella nuova famiglia. Ed ecco dunque, anche dal punto di vista della felicità individuale, che è la mira precipua dei fautori del divorzio, elevarsi contro di essi un nuovo incaglio per questa dissonanza tra religione e diritto, della quale sarebbe da legislatore ben poco avveduto il non misurare a priori tutti quanti gli effetti.

Combattuto il divorzio come principio per tutto un assieme di considerazioni filosofiche, morali e sociali, io potrei fare a meno di soffermarmi all'esame dei casi, pei quali lo si vorrebbe introdotto. Ne farò nonostante, in via di chiusa, brevissimo cenno (chè più non mi consentirebbe l'ora che incalza) acciò non paia ch'io tema la discussione su questo punto.

Non V'illuda anzitutto il numero limitato di casi ai quali una prima legge sul divorzio provvede: è calcolo di troppo elementare politica il cominciare da un passo modesto, per vincere più facilmente le opposizioni sulla massima; ma lasciate che la breccia sia aperta e Voi la vedrete ben presto allargarsi: è stato questo il fatale cammino di tutte le legislazioni su tale materia (⁸⁷), e dico poi francamente io stesso che, una volta passato il ponte, il largheggiare piuttosto nella determinazione dei limiti mi parrebbe questione di coerenza pura e semplice. Ragioniamo infatti un istante. Partite forse dal concetto che il matrimonio sia nè più nè meno che un contratto? Questa, badate, è per me un'eresia bell'e buona, in quanto si fonda su questo errore logico che, perchè ogni con-

tratto è incontro di consensi, ogni incontro di consensi abbia dunque ad essere puro e semplice contratto; basterebbe l'esempio della adozione, che certo nessuno si sognerà di rendere risolubile ad arbitrio dell'adottante e dell'adottato, per dimostrare l'opposto. — Ma seguiamo, io dico, per un momento questa teoria, e allora è troppo naturale che, come, qualunque contratto di compravendita, di locazione e simili, anche il matrimonio, stipulato oggi, possa sciogliersi domani per il semplice fatto che così piace alle parti. Ciò urta, non è vero, il Vostro senso morale. Ed urta, convien dirlo, anche quello degli odierni sostenitori del divorzio in Italia, i quali generalmente protestano contro questa idea del matrimonio contratto e della conseguente sua risolubilità a mero arbitrio dei coniugi. Mi basterà rinviarvi a ciò che ne scrive il Fiore nella monografia che ho già ricordata.

Lasciando dunque da parte i pochi esaltati che, attraverso il divorzio, mirano forse all'ideale dell'amor libero, i divorzisti più seri, fra i quali il VILLA nel suo Progetto, non ammettono questa costruzione contrattuale e domandano il divorzio solo per cause determinate. Ma allora aspettatevi pure di veder ricomparire dalla finestra ciò che avete voluto cacciar dalla porta, perchè nulla di più facile al mondo per due coniugi, che in un solo punto si trovino concordi, cioè nell'idea di infrangere la loro unione, che il simulare l'esistenza di una delle cause legali di divorzio. Che più? Il Progetto Villa, al quale il nostro Brugi tributa plauso anche in tale parte, dispensa questi moralissimi coniugi

anche dalla fatica di architettare questo edificio di finzioni, perocchè esso permetterebbe di convertire in divorzio dopo un certo numero d'anni le separazioni tutte, dunque anche quelle (permesse, lo sapete, dalla legislazione nostra) che siano state pronunziate per mutuo consenso. Ecco intanto la bella coerenza dei nostri avversari! Se dite loro che si possano rompere i matrimoni ad arbitrio dei coniugi, respingeranno quanto e più di noi inorriditi una proposizione così sovvertitrice di questo grande istituto sociale che è la Famiglia, e poi si acconciano, come nulla fosse, ad ammetterlo in via indiretta, cioè sotto la maschera di una precedente separazione.

Bellissimo poi questo ritrovato di un certo lasso di tempo, nel quale, eccezion fatta pel caso delle maggiori condanne, la separazione debba precedere necessariamente il divorzio. Si vanta questo espediente come quello che permette un certo periodo di prova: entro i tre o i cinque anni la riconciliazione fra coniugi non avviene? Si scioglieranno allora definitivamente; tanto non si concilierebbero più. Ma come volete, io rispondo, che la tendenza alla riconciliazione si alimenti fra loro, se sanno fin dappprincipio che la separazione è pronunciata nè più nè meno che come il passaporto al divorzio? Oh, meglio assai provvedeva quella legge o costume che fosse della vecchia Zurigo, di cui parla il MICHELET nel suo libro sull'*Amore*, là dove batte e ribatte sulla necessità di rendere più intimo il focolare domestico ⁽²⁸⁾. A Zurigo, vedete, quando i coniugi in rotta andavano a chiedere il divorzio, il

magistrato non dava loro ascolto: prima di risolvere, li chiudeva per tre giorni in una camera unica con un solo letto, una tavola, un piatto ed un bicchiere: si passava loro da mangiare senza vederli e senza parlare con essi; uscendo in capo ai tre giorni, nessuno dei due voleva più saperne di divorzio. È, come vedete, il sistema diametralmente opposto a quello dei nostri sapienti riformatori, ma mi pare davvero che nella loro semplicità quei buoni Svizzeri rivelassero molto maggior conoscenza dell'anima umana.

Vi sono indubbiamente due casi, nei quali maggiore apparirebbe la convenienza del divorzio, l'adulterio e la condanna di uno dei coniugi all'ergastolo o ad altra delle maggiori pene, quale sarebbe per il Progetto Villa la reclusione per un tempo non minore d'anni venti, pronunciata con sentenza in contraddittorio per delitto comune. Tuttavia anche in questi casi una serena analisi attenua l'apparente durezza dell'indissolubilità del vincolo.

L'adulterio è certamente il disordine più grave che possa turbare la società domestica, ma anche di fronte ad esso sarebbe molto spesso draconiana misura l'autorizzato scioglimento del vincolo. In questa, forse più che in ogni altra categoria sono frequenti i casi di reati d'occasione. Quante volte la donna, che ha mancato, in un momento di improvvisa prepotente passione, ai suoi doveri, sente subito dopo orrore del fallo compiuto, vittima forse assai meno della sua disonestà che non delle arti sottili di un cacciatore di mestiere! Essa vorrebbe ora

riparare all' asilo dei domestici affetti, per riscattare con tutta una vita di moglie e di madre esemplare la colpa commessa in un' ora di aberrazione. Non date in questi casi, più frequenti assai che non si creda, non date al marito offeso un' arma in mano onde spezzare nella subitanea pur giustificata esasperazione dell' animo, quella sventurata esistenza: un giorno forse potrebbe egli stesso amaramente pentirsene, quando volesse, ma per circostanze nuove più non gli fosse possibile, esercitare la santa virtù del perdono. Riflettete inoltre che del torto patito è in parte colpa moltissime volte lo stesso coniuge offeso. È il marito che fa la buona moglie, è la moglie che fa il buon marito e quindi il primo germe della condotta dell' uno va cercato quasi sempre nella condotta dell' altro. Lungi certamente da me il pensiero che si possa fra coniugi istituire una specie di conto corrente delle rispettive loro mancanze, sicchè alla resa dei conti possa riscontrarsi che le partite si pareggiano e che nessuno dei due è debitore di nulla, ma per lo meno le continuate mancanze dell' uno e la spinta ch' egli coi suoi perseveranti travimenti può aver dato ad un passeggiere trascorso dell' altro, faranno apparire esorbitante la misura radicale del divorzio ond' egli poi volesse colpirlo.

Anche l' altro caso, pure grave, delle maggiori condanne penali si riduce, sottoposto che sia ad una minuta analisi, a proporzioni meno impressionanti. Simili condanne intanto colpiscono d' ordinario persone di quelle classi sociali che sentono meno il bisogno

del divorzio e che non sono certamente quelle che si sbracciano per reclamarlo, mentre è innegabile che tutta l'agitazione odierna parte da persone appartenenti alla cosiddetta classe dirigente. Inoltre in quelle classi è forse meno sentito dalla moglie del condannato il preteso disdoro di continuare a portarne il nome; dico il preteso disdoro, sia perchè tale concetto ripugna all'odierno liberale principio che ciascuno è figlio soltanto delle proprie azioni nè deve sovr'esso ricadere l'onta delle colpe degli altri, fossero pure i suoi più stretti congiunti; sia perchè, ove ci siano figli, io Vi chieggo quale giudizio debba farsi di questa donna, che vuole lavare per conto proprio la macchia che dal nome del marito spruzzerebbe sul suo, mentre invece essa rimane incancellabile per la prole comune. E tuttocìò a tacere anche qui dell'influenza che, per la intimità del matrimoniale consorzio, il coniuge in apparenza innocente può avere esercitato sulla criminalità dell'altro, sì da rendere oggi meno pietosa la costringizione di esso ad un vincolo che non ha più la sua attuazione di fatto.

A quest'ultimo proposito appunto gli avversarî si preoccupano molto anche del lato fisiologico, oltrechè di quello morale. Ma, Dio buono, in quanti altri casi non bisognerebbe allora ammettere il divorzio per la castità a cui nello stato matrimoniale uno dei coniugi può trovarsi forzato dalla condizione dell'altro! L'impotenza sopravvenuta dopo il matrimonio, l'alienazione mentale od altra malattia inguaribile dovrebbero essere a tale stregua altrettante cause di divorzio, ed

avremmo così l'edificante spettacolo che, proprio quando l'un coniuge più abbisognerebbe di quell'assistenza dell'altro ch'è l'ideale supremo del matrimonio, potesse venirne privato, complice la legge, intenta solo a favorire la sensualità del coniuge sano.

Quanto poi al caso della prolungata assenza, che il mio amico Brugi vorrebbe aggiunto al Progetto Villa, posso sbrigarmene in due parole, osservando col CHIRONI ⁽²⁹⁾ che qui non è tanto in giuoco la questione del divorzio quanto l'istituto dell'assenza. In una revisione di questo istituto potrà essere convenga l'ammettere che l'assenza prolungata faccia luogo ad una presunzione e dichiarazione di morte, com'è per talune legislazioni e come non avviene invece mai per il Codice nostro, ancorchè essa durasse da un secolo. Ed in tal caso la liberazione del coniuge dell'assente conseguirebbe spontanea da questa morte presunta come avviene nel caso di morte accertata. Perocchè, o Signori, noi civilisti che un inveterato pregiudizio dipinge come idolatri della legislazione vigente in tutte le sue parti e avversari ad ogni tentativo di innovazione di quest'arca santa ch'è il Codice, siamo invece tutt'altro che alieni dal riconoscere in quanta parte la legge attuale difetti, in quanta parte possa utilmente correggersi senza però sconvolgere le basi dell'assetto familiare e sociale. Così, oltrechè nel tema ora toccato dell'assenza, in molti altri che direttamente si attengono all'ordinamento matrimoniale, specialmente quanto alla separazione di letto e di mensa, riconosciamo l'opportunità di meditate riforme. Potrei, se

avessi tempo di dilungarmi, ricordarne una fra tante, che con plauso unanime fu accolta, su proposta dell'esimio avv. DIENA, al recente Congresso giuridico di Firenze a proposito dei figli di donna legalmente separata da marito ⁽³⁰⁾. E parimenti potrebbe studiarsi se qualcuno dei casi autorizzanti per Diritto canonico l'annullamento del matrimonio e che, badiamo bene del resto, nessun giurista per mediocre che sia vorrà confondere coi casi di scioglimento, non fosse da introdursi anche nella legislazione civile.

Al postutto, per chiudere anche questa rapida scorsa dei casi nei quali sembrerebbe più imperiosa l'ammissione del divorzio, io, fedele al sistema enunciato fin dal principio del mio dire, non ne ho punto disconosciuta, ma semplicemente ricondotta nei suoi veri limiti l'importanza. Non nego dunque che il principio dell'indissolubilità ha le sue vittime, ma osservo che questa è la sorte fatale di ogni legge, perchè chi dice legge dice limite al libero agire umano, nè ve ne ha alcuna pertanto che non faccia dei sacrificati, che non ferisca degli interessi, che non apporti insomma nella pratica sua applicazione dei mali. E vi ho pur dimostrato, se non m'illudo, quale pleiade di mali e di sacrificati e di vittime trarrebbe pur seco la legge del divorzio, sicchè è assai dubbio se per essa il termometro della felicità individuale finirebbe col salire o non piuttosto con l'abbassarsi. Infine poi questo darsi pensiero esclusivamente dei casi singoli, per quanto numerosi, e della felicità individuale, considerando questo o quel matrimonio, piuttostochè il matrimonio

in genere come altissima istituzione etico-sociale, significa porre in bando quell'elemento dell'idealità, che ho cominciato col dimostrare quanto debba valere nell'ordinamento giuridico, significa curarsi dell'oggi soltanto anzichè tener presenti i doveri che ci incombono e che dobbiamo adempiere, anche con nostro sacrificio, verso le generazioni avvenire, significa cominciare a soffocare in seno al consorzio domestico quell'altruismo, che invano poi pretenderemmo di veder trionfare nel più largo consorzio sociale, e tuttociò dimenticando che se una legge, per buona che sia, è per se stessa impotente a creare delle virtù, ha però forza quanto basta per ispegnerne, ove si ispiri puramente a criteri egoistici.

Avvezzatevi, o cari giovani, a considerar l'esistenza non dal semplice lato dei godimenti ch'essa può in oggi apprestarvi; scolpitemi nel cuore la sublime sentenza del LEIBNITZ « Mi addormentai, ho sognato che la vita è piacere, mi destai e mi accorsi « che la vita è dovere »; e ditemi dopo ciò quale delle due tesi opposte, e per dirla più in generale, quale delle due scuole filosofiche, ond'esse non sono che l'emanazione, abbia il diritto d'impugnare e spiegare all'aria il vessillo che il mio Collega ha ripetutamente agitato dinanzi agli occhi vostri, il vessillo sul quale sta scritto il motto fatidico *Excelsior!* ⁽³¹⁾

NOTE

(¹) Il BRUGI nella sua conferenza ha censurati gli attacchi del GABBA contro i divorzisti, contenuti nella prefazione alla 3.^a edizione del suo libro « *Il divorzio nella legislazione italiana* » (Torino, Unione 1891).

(²) L'argomento cioè che il divorzio sia causa disgregatrice della famiglia.

(³) Berlin, Heymann 1891.

(⁴) *Les origines du mariage et de la famille* (Genève-Paris, Cherbuliez-Fischbacher 1884) Ch. XXIV, pag. 478.

(⁵) Alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 aprile 1892, discutendo sulla presa in considerazione del *Progetto Villa*. (*Atti parlamentari*, Legislat. XVII, 1.^a sess., Discussioni, pag. 7725). V. pure il suo bel discorso contro il divorzio pronunciato al Congresso giuridico di Firenze, e riprodotto nel periodico *La Cultura* del 20 Settembre 1891 (Anno I, Nuova Serie, N. 34), pag. 338-347.

(⁶) cit. da G. MICHEL, *Le divorce en France et aux États-Unis d'après les récentes statistiques* nel periodico *L'Économiste français* del 3 Ottobre 1891 (XIX Ann., 2.^e Vol., N. 40) pag. 421-423.

(⁷) Cfr. GABBA, *Op. cit.*, pag. 76.

(⁸) *Sulla controversia del divorzio in Italia* (Torino, Unione 1891).

(⁹) Cfr. MICHEL, *articolo citato*, pag. 421.

(¹⁰) 2.^e édit. (Paris Lévy 1885), pag. 173.

(¹¹) *La riforma del matrimonio - Critica del divorzio* (Roma, Lovesio 1890), pag. 49.

(¹³) Cfr. V. TURQUAN, *Le mouvement de la population en France pendant l'année 1890*, nel periodico *L'Économiste français* del 31 Ottobre 1891 (XIX Ann., 2.^o Vol., N. 44), pag. 551-554, ma specialmente a piedi della tabella statistica contenuta a pag. 552, ov'è indicato il movimento della popolazione durante il periodo 1881-1890.

(¹³) HOSMER, *The Jews in ancient, mediaeval and modern times* (London, Fisher, Unwin 1886), pag. 6.

(¹⁴) Alla Camera dei Deputati nella tornata del 1 Giugno 1891, nel rispondere ad un'interpellanza dell'on. Rossi (*Atti parlamentari*, Legislat. XVII, 1.^a sess., Discussioni, Vol. II, pag. 2733).

(¹⁵) Cfr. TURQUAN, articolo citato, pag. 553.

(¹⁶) Cfr. MICHEL, articolo citato, pag. 421.

(¹⁷) Articolo citato, pag. 423.

(¹⁸) Cfr. SALANDRA, *Il divorzio in Italia* (Roma, Forzani 1882), pag. 33).

(¹⁹) Cfr. LEHR, *Éléments de Droit civil russe*, T. I (Paris, Plon 1877), n. 18, pag. 29-32.

(²⁰) Cfr. su quest'ultimo punto BONGHI, *cit. discorso*. E sull'importanza in generale della tradizione storica, da più secoli fra noi antidivorzista, FILOMUSI-GUELER, *Discorsi pronunciati al Congresso giuridico di Firenze il 9 e l'11 Settembre 1891*, pubblicati nel periodico *La Cultura* del 29 Novembre 1891 (pag. 660-669) specialmente a pag. 660-661.

(²¹) Espressione che ricorre di frequente nel suo studio *Da vide Lazzeretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda* (Bologna, Zanichelli 1884).

(²²) *La Tribuna* del 5 Aprile 1892.

(²³) *Il Divorzio, Rivista critica della famiglia italiana*, Anno II, N. 2-3-4, pag. 44.

(²⁴) *Op. cit.*, pag. 19.

(²⁵) 5.^a ediz. (Milano, Treves 1890), pag. 194.

(²⁶) *Les Apôtres* (Paris, Lévy 1866), *Introduction*, pag. LIV.

(²⁷) L'esempio tipico può dirsi fornito in proposito dagli Stati Uniti d'America. Cfr. la poderosa opera del WRIGHT, *A report on marriage and divorce in the United States 1867 to 1886* (Washington, Government Printing Office 1889), *passim*.

(²⁸) G. MICHELET, *L'Amore*, trad. it. (Milano, Battisti e Brigola 1877), pag. 109.

(28) *Relazione sulla prima tesi (parte seconda)* al 3.º Congresso giuridico nazionale di Firenze (Firenze, Niccolai 1891), § 8, pag. 22-23.

(30) DIENA, *Dei figli di donna legalmente separata dal marito nati dopo la separazione* (Venezia, Visentini 1891). Propone l'eliminazione dal Codice civile dell'art. 163, sostituendovi il seguente, da collocarsi per ragioni di euritmia dopo l'attuale 169: « Se « per sentenza o provvedimento, anche interinale, del Magistrato, « i coniugi vivono legalmente separati, il figlio nato dalla moglie, dopo trecento giorni dalla avvenuta separazione personale, si considera come illegittimo, finchè non venga dal figlio « medesimo o da' suoi legali rappresentanti provato in giudizio « contro il marito od i suoi successori, che vi sia stata riunione « anche soltanto temporanea fra coniugi, entro lo spazio di « tempo in cui, a termini dell'art. 160, avrebbe potuto seguirne « il concepimento. »

(31) Per non dare, in presenza dei comuni nostri discepoli, un carattere polemico troppo accentuato alla mia lezione, non ho voluto ribattere a voce un'affermazione del mio egregio Collega, che non posso invece qui passare sotto silenzio.

Con un tono tra il meravigliato e il sarcastico, egli ha fatto gran caso di vedere dei civilisti dichiararsi contrari al divorzio invocando l'interesse della collettività sociale, essi che sogliono considerare tutti i rapporti giuridici da un punto di vista gretamente individualistico! Or bene, questa è un'accusa gratuita all'indirizzo degli odierni cultori del Diritto civile, tutt'altro che estranei, anche fuori del tema del divorzio, a quella corrente nuova di socialità, onde si vogliono ravvivare tanti e tanti istituti, purchè applicata, beninteso, con sapiente misura. Sono pur civilisti campioni dell'indissolubilità coniugale fra noi il GABBA, il FILOMUSI-GUELFI, il CHIRONI, il GIAN TURCO. Ora come ha potuto il mio egregio Collega dimenticare gli scritti vari dai quali appare il concetto largo, che, in armonia alle sociali esigenze, questi giureconsulti si sono formato del Diritto civile? Per ricordarne qualcuno, veggasi del GABBA la *Prolusione al Corso di Diritto civile nella R. Università di Pisa, Anno scolastico 1887-88* (estr. dall'Archivio giuridico, Vol. XXXIX fasc. 5-6, Bologna, Fava e Garagnani 1888), del FILOMUSI-GUELFI il discorso *La codificazione civile e le idee moderne che ad essa si riferiscono*

(Roma, Pallotta 1887), del CHIRONI la prolusione *Sociologia e Diritto civile* (Torino, Bocca 1886) (e sovr' essa la mia recensione nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, Vol. I, pag. 452-455), nonchè la Introduzione all'opera del D'AGUANNO, *La genesi e l'evoluzione del Diritto civile* (Torino, Bocca 1890); finalmente del GIANTURCO la recente prolusione intitolata *L'individualismo e il socialismo nel Diritto contrattuale* (2.^a ediz., Napoli, Piero 1891). Così pure è principalmente con un lavoro assai geniale, ispirato a larghissime vedute in favore delle classi diseredate, che si è affermato civilista valente, tuttochè di Diritto civile non tenga cattedra, il FUSINATO. Alludo alla sua monografia dal titolo *Gli infortuni sul lavoro e il Diritto civile*, inserita nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, Vol. III, pag. 46-70, 181-233. Ora anche il FUSINATO è dei nostri nella questione del divorzio (V. la sua recensione sul più volte citato lavoro del FIORE nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, Vol. XI, pag. 122-126).

Meglio dunque avrebbe fatto il mio ottimo Collega ed amico BRUGI a non toccare questo tasto. Parimenti io non so quanto convenisse lo sfoderare, com'egli ha fatto, alcuni bei nomi (VILLA, ZANARDELLI, BOVIO) di fautori del divorzio, marcandone il noto liberalismo, e indirettamente quindi lasciando supporre antiliberale la tesi opposta. Se avessi voluto rispondergli, mi sarebbe bastato di contrapporgli, fra i nostri, i nomi dei giuristi valorosi testè ricordati, e, volendo uscire d'Italia, un nome soltanto, che ad un positivista, quale altamente si proclama il BRUGI, deve fare non poca impressione: dico il nome di AUGUSTO COMTE, ch'è stato uno dei più ardenti avversari del divorzio. Basta leggere ciò che ne scrive nel suo famoso *Cours de philosophie positive* (Paris, Bachelier 1830-1842), Vol. V (1841), a pag. 441-443, 685-688, specialmente alla nota 1 di pag. 687.



PADOVA

Prentata Tipografia F. Sacchetto

1892

7597
11